

**Il rischio 1993****L'IPOTECA  
DELLA SINISTRA  
RADICALE**

di ALDO CAZZULLO

**I**l Pd sbaglierebbe a trarre auspici troppo favorevoli dalla netta sconfitta di Berlusconi a Milano. Certo, il risultato di ieri — se sarà confermato dai ballottaggi — può avviare l'alternanza al governo del Paese.

Ma può anche riprodurre il circolo vizioso che nel giro di pochi mesi, tra la fine del '93 e l'inizio del '94, portò la sinistra dalla vittoria nelle elezioni amministrative alla rotta delle politiche. Oppure la spirale del 2006, che inchiodò una coalizione raffazzonata a una prova di governo inconcludente e breve.

«Perdono gli altri, vinciamo noi» dice Bersani. Bisogna intendersi sul «noi». In realtà, il Partito democratico ottiene un risultato buono nella sua roccaforte di Torino e discreto in quella di Bologna. Ma a Milano è in testa un esponente del partito che fu di Bertinotti ed è di Vendola. E a Napoli il candidato del Pd è spazzato via al primo turno dall'ex magistrato che indagò su Prodi ed ebbe un ruolo non secondario nella caduta del suo governo.

Pisapia e de Magistris non sono la stessa cosa. Il primo, per quanto il suo profilo politico sia legato alla sinistra rivoluzionaria, è pur sempre un figlio della borghesia milanese e non un tribuno che ha scavalcato nei toni persino Di Pietro. Resta, per il Pd, il problema di essere trascinato verso le estreme, anziché spostarsi al centro. Non è così che i riformisti possono conquistare quella parte decisiva dell'Italia moderata che oggi non si riconosce più in Berlusconi e non crede nel terzo polo.

Il «rischio 1993» è che la sinistra pensi di bastare a se stessa, si senta in grado di vincere da sola non soltanto nel voto amministrativo delle grandi città, dove ha il suo insediamento tradizionale, ma anche nel voto politico, dalle valli del Nord alle campagne siciliane. Il Berlusconi aggres-

sivo e scomposto di oggi non ha certo la capacità di attrazione dei giorni della discesa in campo. Ma un «fronte popolare», per giunta destinato a scannarsi in primarie incertissime tra Bersani e Vendola (con un Di Pietro costretto a farsi notare in ogni modo), difficilmente rappresenterebbe da solo quell'«alternativa credibile» che il presidente Napolitano, gli imprenditori, i cattolici, i moderati italiani attendono.

Il «rischio 2006» è che la sinistra riesca a prevalere di misura, ma non riesca poi a governare. Perché la sinistra di Vendola — per non parlare di de Magistris — deve ancora dimostrare di essere compatibile con un progetto riformista di ricostruzione del Paese; e non basta allo scopo mettere in giunta gli uomini indicati da D'Alema per gestire la sanità pugliese, con i noti risultati. Vendola nel '98 votò alla Camera contro il governo Prodi. Il suo mentore Bertinotti nel 2007 paragonò Prodi a Cardarelli, «il più grande poeta morente» (secondo la perfida definizione di Flaiano). Un governo Bersani-Vendola sopravviverebbe a una crisi sull'Afghanistan? A un nuovo caso Mirafiori? Il centrosinistra di Enrico Letta e Pietro Ichino ha una politica economica e del lavoro compatibile con quella di Sel e Idv? Lo stesso Violante la pensa forse come de Magistris sulla riforma della giustizia?

Ora il Pd dovrà tentare di vincere i ballottaggi (ammesso che una vittoria a Napoli sia davvero tale). Ma dal giorno dopo dovrà porsi il problema di trovare candidati e argomenti credibili per conquistare la maggioranza nel Paese e governarlo. Senza trascurare il dialogo con il terzo polo (che non è la forza residuale vista in campo ieri, ma soprattutto nel Centro-Sud può ancora dire la sua). Il berlusconismo ha accentuato la sua parabola discendente. Non comprenderlo sarebbe un errore. Ma sarebbe un errore ancora più grave credere che il quadro nazionale sia assestato sui dati di ieri e che l'Italia sia tutta chiusa nelle urne di Milano e di altre tre città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL «RISCHIO 1993»

# La sinistra non pensi di bastare a se stessa